

# INTERVISTA A RICCARDO BELLOFIORE

**Novembre 2006**

*\* Il testo è la sbobinatura di una intervista telefonica non rivista dall'autore.*

## **Che cosa è diventata secondo te la globalizzazione neoliberista?**

Il capitalismo degli ultimi 10-15 anni è stato segnato da molte novità dentro la svolta neoliberista imposta dalle politiche economiche occidentali tra il 1979 ed il 1982 e che si sintetizza nei nomi di Ronald Reagan e Margaret Thatcher. Questa svolta neoliberista era segnata prevalentemente da un ritorno del predominio della finanza e da un rilevante aumento dei tassi di interesse sia nominali che reali, ai quali si aggiungeva un attacco al *welfare state* ed uno al lavoro – soggetto ad una sempre maggiore deregolamentazione. Questa svolta aveva però come suo correlato l'instaurarsi di quella che si potrebbe definire una tendenza "stagnazionistica", che si spiega in poche parole: l'aumento dei tassi di interesse riduce gli investimenti; l'attacco al *welfare* riduce la spesa sociale e l'attacco al lavoro riduce il salario e la spesa delle famiglie. La tendenza stagnazionistica deriva dal fatto che tutti questi mutamenti dell'economia riducono la domanda per le imprese capitalistiche, mettendole così in sempre maggior concorrenza – divenuta negli anni sempre più aggressiva e distruttiva. Una concorrenza paradossale, perché proprio mentre la domanda globale tende a ridursi, le grosse multinazionali – sia nel settore manifatturiero che in quello dei servizi – investono in maggiore capacità produttiva, quindi in maggiore offerta potenziale per spiazzare i propri concorrenti.

Il punto chiave – che poi ha aperto il dibattito sulla globalizzazione – è che questa tendenza stagnazionistica che sembrava, con qualche eccezione, dominare gli anni Ottanta e i primi anni Novanta, ha poi visto riprendere su scala mondiale l'accumulazione. Questa ripresa ha provocato – nel corso degli anni Novanta – l'idea prevalente secondo cui la svolta neoliberista aveva determinato inizialmente una tendenza all'abbassamento dei tassi di crescita, ma si era poi tradotta in una accelerata tendenza alla natura mondiale del capitale, sfruttando le sue dimensioni. Per globalizzazione si intendeva e si intende in genere la globalizzazione dei mercati – il fatto che un'impresa possa ormai vendere dappertutto – la globalizzazione dei processi produttivi – le imprese possono collocare il proprio processo produttivo in diverse aree geografiche – e la globalizzazione della finanza – la pressoché perfetta mobilità dei capitali che si traduce in una potenziale tendenza alla globalizzazione del mercato del lavoro. Questa tendenza alla globalizzazione avrebbe, secondo alcuni, portato con sé da un lato una tendenza alla fine del lavoro – per lo meno alla fine del lavoro salariato – dall'altro all'esaurirsi del potere statale.

Credo che nella spiegazione data a metà degli anni Novanta, basata sull'idea di una crescita capitalistica che tendeva a riprendere, ci sia stata molta ideologia. In realtà il fenomeno della cosiddetta globalizzazione tutto è meno che globale. Anzi se analizzassimo punto per punto tutte le tesi sulla globalizzazione, vedremmo che sono discutibili o del tutto false. Infatti siamo in realtà di fronte ad una regionalizzazione dei mercati: l'est asiatico e gli Stati Uniti sono sì integrati, ma se guardiamo Stati Uniti e Giappone notiamo che costituiscono ancora delle economie largamente chiuse. Lo

stesso è in buona misura vero anche per l'Europa occidentale. Insomma, la tendenza all'apertura dei mercati è tutto meno che universale, anzi, la collocazione delle imprese in forti aree regionali è sempre più un dato reale.

Un ragionamento simile è valido anche per quel che riguarda la globalizzazione della produzione. È vero che ci sono le imprese cosiddette "mordi e fuggi", quelle in cui l'utilizzo delle tecnologie è basso, il lavoro è molto dequalificato e quindi sostituibile, ed è possibile andare a cercare forza lavoro a più basso costo dove la si trova – spalmando il proprio processo produttivo nelle diverse aree del mondo a seconda della convenienza dei costi. Questa è però solo una parte della storia: la parte più dinamica del capitalismo si è diretta verso quella che è chiamata – con un orrendo termine – "glocalizzazione". In questo caso le imprese, più che spalmare il proprio processo produttivo, si collocano in una determinata area geografica regionale, e lì insediano l'impresa e l'intera rete dei fornitori, rimanendo molto interessate alla natura delle politiche economiche ma anche alla qualità della forza lavoro della regione.

Diverso è il discorso per quanto riguarda la perfetta mobilità dei capitali finanziari. C'è effettivamente una globalizzazione della finanza, nel senso che esiste una massa sempre crescente di moneta speculativa che si muove nel mondo senza grossi vincoli. Ma il punto chiave e paradossale è che questa globalizzazione della finanza – o meglio, della moneta speculativa – invece di portare ad un aumento degli investimenti produttivi in giro per il mondo, e ad una diffusione del capitale finanziario, porta ad una concentrazione del potere finanziario nell'occidente sviluppato e tanto più negli Stati Uniti. Da questa considerazione nasce una tendenza – presente da tempo anche nel dibattito interno a Rifondazione comunista – ad opporsi agli iperglobalisti retorici sostenendo che il nuovo capitalismo globale semplicemente non esiste, e che ci troviamo sostanzialmente di fronte ad una ripresa delle tendenze capitalistiche di inizio Novecento. Io credo che questa posizione sia sostanzialmente difensiva, e non accettabile, perché nel capitalismo della globalizzazione esistono effettivamente delle novità.

Il termine *new economy* ha avuto una grande popolarità fino a qualche anno fa, oggi viene usato meno, ma forse in termini analitici sarebbe interessante capire cosa c'era e cosa c'è effettivamente di nuovo nella cosiddetta, appunto, *new economy*. Come nel caso della globalizzazione, e forse ancora di più, quello che nella seconda metà degli anni Novanta veniva proclamato come nuova svolta epocale del capitalismo, ha vissuto lo spazio di un mattino. C'era stato raccontato che la globalizzazione non avrebbe vissuto crisi, che – benché ineguale dal punto di vista distributivo – costituiva un nuovo modo di produzione di valore stabile, e la stessa cosa è stata poi ridetta ed approfondita nel caso della *new economy*. Gli Stati Uniti furono presi ad esempio sia dalla destra che da una certa sinistra, come un'economia dove globalizzazione più deregolamentazione si accompagnavano ad una economia della conoscenza, spiegando il fatto singolare che gli Stati Uniti riprendevano livelli di crescita veloci dopo esser sembrati un meccanismo malato. Ricordo ancora che negli anni Settanta e Ottanta i vincenti erano ritenuti Giappone e Germania, mentre negli anni Novanta sembrano ormai fuori gioco mentre gli Usa dimostravano una rinnovata vitalità.

Se analizzata con attenzione, la *new economy* è servita anche per rimuovere un po' di "fumo", smentendo con tutta evidenza sia la presunta tendenza alla fine del lavoro sia il presunto esaurimento del ruolo di governo dello Stato sull'economia. Il capitalismo statunitense ha infatti aumentato l'occupazione – in forma precaria ma non sempre di bassa qualità – in maniera vistosissima. Inoltre gli Stati Uniti hanno potuto riprendere i loro elevati tassi di crescita grazie a delle politiche sia macro che microeconomiche molto forti, gestite da un centro politico. Si tratta di politiche industriali, di politiche del credito, di politiche della ricerca universitaria, legate direttamente o indirettamente alla politica militare. La politica militare è stata una parte essenziale di queste politiche industriali e della ricerca universitaria, ma insieme a queste ha giocato molto anche la

politica monetaria di Greenspan che, con la politica del cambio, ha sostenuto la cosiddetta euforia irrazionale sui mercati finanziari, la corsa verso l'alto dei titoli e – per quanto questo possa sembrare paradossale – si è rivelata anche un'efficace forma di keynesismo finanziario di sostegno della domanda. Nel senso che proprio mentre Clinton faceva passare il bilancio degli Stati Uniti dal passivo ad un vigoroso attivo – riducendo il contributo diretto della spesa pubblica alla crescita – dall'altro lato l'aumentata ricchezza cartacea finanziaria, spingeva i privati a maggiori investimenti e anche a maggiori consumi. Questi privati erano in particolare le famiglie: la crescita statunitense è stata trainata dalla spesa per consumi che ha ecceduto il reddito delle famiglie, e lo ha potuto fare perché le famiglie hanno utilizzato la valorizzazione del loro patrimonio finanziario – non potendo mobilitare direttamente questo patrimonio hanno utilizzato questa ricchezza finanziaria per ottenere maggiore credito dalle banche. La crescita americana è stata quindi trainata dai consumi grazie ad un pesante indebitamento delle famiglie, e tutto ciò è stato possibile grazie ad una precisa politica economica.

L'idea poi di una globalizzazione senza crisi salta in aria dal '97 al 2001. Nel '97-'98 c'è la crisi finanziaria nel sudest asiatico, che era stata preceduta dalla crisi del '95 in Messico e nel '92-'93 dalle crisi europee; nel '98 c'è la crisi della Russia, c'è il rischio di crisi grave in Brasile, c'è poi la crisi in Argentina. Sostanzialmente la globalizzazione determina una crescente crisi in varie aree del capitalismo che non solo lambisce ma entra direttamente nel centro capitalistico. E il centro capitalistico riesce ad evitarla perché – di nuovo – la politica, tutt'altro che sparita, interviene a sostegno delle economie centrali, in particolare negli Stati Uniti. Questa crisi della globalizzazione, che cresce come un cancro nel corso degli anni Novanta e poi esplose in aree periferiche rischiando di trascinare con sé il centro, all'inizio, per la verità, ha una conseguenza paradossale: mentre vanno in crisi Argentina, Brasile e prima ancora l'est asiatico, si produce un'accelerazione nella crescita americana. Tutto ciò avviene per una ragione molto semplice: i capitali investiti in quelle aree vanno alla ricerca di maggiore sicurezza, di maggiore qualità e tornano nel centro, facendo crescere ancora di più i valori nella borsa dei paesi centrali ed in particolare degli Usa. Ma il punto è che dopo che la globalizzazione è stata soggetta a crisi sempre più forti, salta in aria anche la nuova economia, e non dopo l'11 settembre. Salta perché viveva di una crescita fondata sul debito privato, collegato a sua volta alla bolla speculativa, e comincia a implodere già dalla metà del 2000. L'origine della crisi insomma non è l'11 settembre – che certamente l'aggrava – è piuttosto lo sgonfiamento della bolla speculativa dalla metà del 2000.

### ***Come è uscito il capitalismo dalla crisi della globalizzazione e della nuova economia?***

Credo si capisca che io non trovo convincenti né le analisi che erano contenute nel libro di Ingrao e Rossanda del 1995 – in particolare nel saggio di Revelli sulla globalizzazione – né le analisi sull'Impero che porta avanti Toni Negri. Penso infatti che queste analisi avessero tutte sottostimato l'insostenibilità di questi processi e, se si vuole, l'ineluttabile tendenza all'instabilità e allo scoppio della crisi. Questo non vuol dire né che la crisi non abbia risposta capitalistica, né che io trovi convincenti le risposte da sinistra alla crisi della globalizzazione e della nuova economia che non propongono nient'altro che la ripresa dell'armamentario keynesiano. Politica monetaria e politica fiscale sono in realtà strumenti utilizzati a destra come a sinistra, basti pensare appunto al keynesismo militare. Ma questo risorgere del keynesismo non mi convince perché quello che è successo dopo il 2001 è qualcosa di più complicato. Il capitalismo in questi anni ha infatti dato una vivace risposta di keynesismo di guerra con le politiche di Bush, e con altrettanto classiche manovre keynesiane di inondazione

dei mercati con nuova liquidità, da parte sostanzialmente dalla *Federal Reserve* e a seguito dalla banca centrale europea. Per di più in una situazione in cui i tassi di interesse negli Usa scendevano a zero in termini reali, e in Europa succedeva lo stesso, anche se più sotto la spinta della recessione che per un'effettiva convinzione della Banca Centrale Europea. Questo per dire che la ripresa dopo la crisi che segna le economie capitalistiche tra il 2002 ed il 2003, e che ha il centro negli Usa, si può qualificare in parte come una ripresa keynesiana classica, determinata da più spesa pubblica in disavanzo (pensiamo al boom sul debito pubblico negli Usa), e da una politica monetaria largamente espansiva.

Io sono convinto – insieme a Joseph Halevi – che questa sia solo una parte della storia, e non quella che spiega davvero come il capitalismo oggi stia uscendo dalla crisi. In polemica con le tesi dei keynesiani, che gravitano attorno a *Il manifesto* e che scrivono anche su *Liberazione*, sostenevamo che il nuovo capitalismo che esce dalla crisi del 2000-2001 ha almeno altri due elementi fondamentali al suo attivo: da un lato l'emergere del capitalismo asiatico, con asse Cina e India, e dall'altro il configurarsi in maniera più forte di prima di una crescita fondata sull'indebitamento dei consumatori. Per quanto riguarda la Cina, è senz'altro vero che Cina e India costituiscono un enorme esercito industriale di riserva – e soprattutto sono ormai parte del capitalismo interno degli Stati Uniti. Insomma, mentre la nuova economia – l'economia della conoscenza – viene spacciata come un'economia in cui non c'è più il manifatturiero ma ci sono solo i servizi – e magari servizi avanzati – gli Usa hanno ancora un importante settore manifatturiero solo che semplicemente, da Reagan in poi, l'hanno collocato all'esterno del paese. E sempre più la catena di produzione del valore degli Usa è stata delocalizzata in Messico e nell'America latina, ma in parte anche nelle Filippine e nell'est asiatico, ma senza aver mai raggiunto una massa critica tale da poter essere trainante. Adesso invece le imprese statunitensi sono impegnate direttamente nello sviluppo del capitalismo cinese, con una forte forza di traino ed una capacità di esportazione massiccia. Questo vale per l'India ma soprattutto per la Cina. Movimento che ridefinisce anche i rapporti nell'est asiatico, con la Cina che si fa nuovo perno dello sviluppo assorbendo mezzi di produzione dal Giappone e consentendo sbocchi al capitalismo dell'est asiatico, con capacità di esportazione in Occidente ed in primis negli Usa.

E questo ruolo della Cina di asse della nuova integrazione tra Asia e Usa è importante anche dal punto di vista strettamente finanziario. Il problema del capitalismo della globalizzazione della nuova economia, centrata sugli Usa nella seconda metà degli anni Novanta, risiedeva nel suo essere fondato sul debito interno, non però più debito pubblico ma debito privato – debito quindi instabile ed insostenibile. Inoltre la capacità di crescita degli Usa rispetto agli altri paesi era legata all'esplosione del proprio disavanzo commerciale. A questo disavanzo commerciale e a questo debito privato adesso si aggiunge con Bush anche la nuova crescita del debito pubblico. Ecco il ruolo della Cina e dell'est asiatico: dopo il '97-'98 è sempre di più l'Asia a finanziare il doppio deficit americano, quello anche delle esportazioni inferiori alle importazioni, con il capitalismo asiatico – ed in particolare la Cina – che divengono il perno dello stesso sistema finanziario internazionale, che regola l'andamento del dollaro, che in alcuni periodi si rivaluta, in altri si svaluta, ma mai in maniera selvaggia ed incontrollata. C'è dunque una sorta di stretta di mano invisibile tra Usa e Cina, che produce un equilibrio economico instabile che è anche un equilibrio geopolitico instabile – di cui però non si riesce a capire e a prevedere l'inizio della fine che sicuramente prima o poi arriverà.

***Qual è l'elemento che consente alla spesa per consumi di continuare a essere trainante anche dopo la crisi della nuova economia?***

Qui il punto di novità è abbastanza evidente. C'è una modificazione del ruolo del

sistema bancario, delle banche commerciali. Prima finanziavano direttamente le imprese, oggi finanziano i consumatori – per consentire indirettamente alle imprese di realizzare i propri profitti.

Ancora una volta siamo di fronte ad un gioco che sposta in avanti la contraddizione, il limite. Ci si collega ad un vincolo che non è più definibile in termini meccanici con riferimento solo all'economia, ma rimanda all'equilibrio della società oltre che della finanza poiché questi meccanismi modificano radicalmente le condizioni del lavoro, l'accesso al lavoro e le condizioni sociali del lavoratore – e lo rendono strutturalmente subalterno.

***Nell'ambito europeo e italiano si tende a vedere una maggiore difficoltà nel riagganciare una fase espansiva congiunturale. In che misura – sia in riferimento all'Europa sia all'Italia – ritieni che questa difficoltà sia legata alle politiche di stabilità sul debito pubblico, il patto di stabilità, il trattato di Maastricht?***

Senz'altro il modo con cui è stata costruita l'unificazione monetaria in Europa, il processo legato al trattato di Maastricht, è all'origine della debolezza relativa dell'Europa rispetto agli Stati Uniti – ne è prova il fatto che noi cresciamo molto di meno. Peraltro è stato Prodi stesso a definire questo patto stupido, ed io sono assolutamente convinto che lo stesso richiamo alla finanza pubblica sana sia concettualmente sbagliato, come sono convinto che sia assolutamente corretto sul piano teorico sostenere che politiche di risanamento siano tendenzialmente autodistruttive se si basano su politiche di contenimento della domanda. Il risanamento si fa con lo sviluppo, e quello che dovrebbe preoccupare per adesso su scala europea i nostri governanti non è la riduzione del debito pubblico, ma la sua stabilizzazione.

Non credo però che si possa pensare che su scala nazionale sia possibile cambiare il segno delle politiche economiche europee. La lotta contro il patto di stabilità e sviluppo e contro i parametri di Maastricht va condotta – ma su scala europea. Per questo ritengo grave che sul programma dell'Unione non si dica assolutamente nulla su questo terreno. Troverei sbagliato sostenere che su scala nazionale si possa far finta di niente su questi vincoli imposti – ma trovo assolutamente demenziale che non ci si ponga il problema di trovare alleanze su scala europea per rimuovere questi vincoli e queste teorie economiche discutibili. Ad ogni modo, se ci collochiamo su scala europea, il problema principale – prima ancora del patto di stabilità e dei vincoli di Maastricht – è l'assenza di un vero bilancio europeo. Una sinistra degna di questo nome dovrebbe innanzitutto, indipendentemente dal fatto che le spese pubbliche europee siano condotte in deficit o meno, sostenere la necessità che il bilancio europeo si collochi tra l'8 ed il 10% del Pil europeo – se deve tener conto delle esigenze sociali e di crescita. Al momento il bilancio europeo è all'1% del Pil.

È interessante ciò che è successo un anno e mezzo fa. Il patto di stabilità nella sostanza è morto. I grandi paesi – in primis Germania e Francia – hanno infranto i vincoli riuscendo a non pagare alcun pegno per quell'infrangimento. Il patto di stabilità e di sviluppo, così come il trattato di Maastricht, sono dunque ormai un vincolo esclusivamente politico, e che proprio Francia e Germania – che hanno chiesto esattamente in quell'arco di mesi che la percentuale del bilancio europeo unificato sul Pil di tutta Europa non crescesse e anzi si riducesse – è un segnale. Del resto il vero problema non nasce da questi vincoli ma dalla strutturazione del capitalismo europeo. Bisognerebbe infatti partire non dalla politica economica – come fanno anche economisti della nostra area che scrivono su *Il manifesto* e su *Liberazione* – ma da come stanno le condizioni sul terreno del capitale e del lavoro.

Sul terreno del capitale europeo possiamo identificare una svolta sostanzialmente

negli anni Settanta, anni in cui si instaura in Europa un capitalismo a tendenza neomercantilista, centrato sulla Germania. In altri termini il capitalismo europeo – ed in primis quello tedesco – si costruisce come capitalismo votato all’esportazione e non sulla domanda interna. Dagli anni Settanta fino all’inizio degli anni Novanta, la Germania ed una serie di altri paesi hanno progressivamente avuto una bilancia commerciale in attivo, con esportazioni maggiori delle importazioni, e con un utilizzo di questi profitti ai fini dell’investimento all’estero. Questi profitti non sono mai stati riciclati all’interno dell’area europea, consentendo anche a paesi che non avevano una bilancia commerciale in attivo di crescere di più. E non lo fanno per una ragione molto semplice: buona parte di queste esportazioni derivano dalla capacità di esportare in paesi interni all’area, di utilizzare l’Europa come area di smercio delle proprie merci. Negli anni Sessanta e fino alla metà degli anni Settanta il keynesismo in Europa esisteva come politica di “stop and go”. C’erano contrasti tra i vari capitalismi europei, e lotte sociali che aumentavano i salari, producendo aumenti della domanda che però non riuscivano a cambiare il segno dello sviluppo. E quando queste lotte rischiavano di sfuggire al controllo, il keynesismo è stato usato all’inverso, cioè con politiche deflattive. Per questo in quegli anni si installa in Europa questa tendenza neomercantilista. Ed è questa la ragione di classe per cui il keynesismo in Europa non ha avuto e al momento non ha delle chance. A ciò si aggiunge che i paesi piccoli sono per la difesa assoluta delle condizioni di Maastricht e del patto di stabilità, perché gli sono servite come vincolo esterno ma anche giustificazione per condurre delle politiche di ristrutturazione del proprio capitale e in particolare delle politiche di modifica del proprio mercato del lavoro, di cui hanno pagato i costi anche economicamente, e non vogliono certo essere delegittimati di fronte alle proprie basi nazionali di fronte al fatto che i paesi più grandi sono in grado di far finta che il patto di stabilità non esista.

***Questo è il quadro europeo. Dopodiché si parla molto, a torto o a ragione, di un declino specifico dell’Italia. Come vedi tu questo elemento più nazionale all’interno del contesto europeo?***

Io credo che l’Italia sia il negativo della Germania. Come detto la Germania è un modello fondato sulle esportazioni nette, che venivano impiegate come base per politiche di investimento all’estero. L’Italia ha tentato di fare lo stesso, soltanto che c’è una differenza rilevante tra i due paesi: la Germania ha spinto le esportazioni nette cercando di far aumentare i propri prezzi interni meno di quelli dei propri concorrenti – anche se europei – cercando il più possibile di impedire a questi ultimi di svalutare. In questo modo il marco, anche se in termini nominali rimaneva costante od aveva addirittura tendenza alla rivalutazione, in termini reali si svalutava, e le merci tedesche erano e sono ancora oggi sempre più competitive. Questo modello si basava su politiche della Banca centrale tedesca fortemente restrittive, in particolare di fronte al rischio di conflitti sindacali. Questo modello è stato esportato in Europa e segna il capitalismo europeo da ormai vent’anni. L’Italia ha cercato anch’essa di esportare più di quanto importava – ma questo del neomercantilismo è un gioco che può andar bene per alcuni paesi ma non per tutti. L’Italia ci ha provato con un meccanismo alternativo, cioè attraverso una svalutazione della moneta particolarmente accentuata, per cui anche se i prezzi interni italiani crescevano più dei prezzi dei concorrenti, la moneta si svalutava più velocemente, almeno in alcuni anni. Questo è quello che è successo per esempio negli anni Settanta creando il boom delle nostre esportazioni e quello delle piccole imprese – l’epoca del mito dei distretti. Ma la cosa non ha funzionato più negli anni Ottanta, perché siamo stati legati al sistema monetario europeo. E’ poi tornata a funzionare di nuovo dopo la svalutazione della lira del ’92-’93 sino all’entrata nel sistema dell’euro, avendo fatto in modo che i lavoratori non avessero possibilità di

difesa. Non solo la conflittualità si era ridotta ma la scala mobile era stata quasi del tutto azzerata e resa inutile. Nel corso degli anni Novanta riemerge così il mito della piccola impresa.

Quando entriamo nell'Unione Europea è però chiaro che questi meccanismi non funzionano più, e i nostri prezzi crescono di più di quelli dei nostri partner europei. Negli ultimi anni Germania e Italia sono entrambi paesi con dei tassi di crescita relativamente bassi, ma le due diverse strategie neomercantiliste si sono tradotte in esiti opposti: in Germania i tassi di crescita bassi si accompagnano ad un'elevata competitività collegata ad un'elevata produttività del lavoro; in Italia per reggere sul terreno della competizione internazionale, siamo costretti ad abbattere il costo del lavoro, perché non possiamo più utilizzare quella che era la nostra valvola di sfogo – la svalutazione della lira. Abbiamo finito per specializzarci in industrie e settori in cui la concorrenza delle nuove aree del capitalismo è molto elevata. In questi trent'anni non abbiamo fatto uno straccio né di politica del credito né di politica industriale, anzi dalla metà degli anni Sessanta – come sostiene Gallino – assistiamo ad una progressiva scomparsa dell'Italia industriale: non c'è più la grande impresa, se non marginalmente, e tutto ciò configura un capitalismo fragile, un capitalismo debole, un capitalismo che non ha vie di uscita semplici se non attraverso delle forti politiche di indirizzo strutturale. Un capitalismo in cui una piccola e media industria permane, talora anche con punte di eccellenza, ma dentro una strutturale subalternità ai centri forti del manifatturiero in Europa. Qui – di nuovo – individuiamo un limite della cultura economica della sinistra alternativa, che ha concentrato la propria critica soltanto sulle determinanti macroeconomiche della politica economica italiana ed europea, come se, rimossi i vincoli a questo livello, fosse possibile quasi autonomamente veder crescere il conflitto sociale e la spinta per modifiche strutturali della politica delle industrie. Non è così. I problemi italiani sono anche e soprattutto problemi strutturali e dunque una diversa politica macroeconomica deve essere immediatamente proposta come una politica che interviene sui nodi dell'industria, del credito, del lavoro con una forte politica di programmazione dall'alto.

### ***Sempre restando prevalentemente sul terreno italiano, come hanno giocato nello specifico le trasformazioni del mercato del lavoro?***

Questo è un problema che non tocca solo l'Italia – la trasformazione del lavoro è abbastanza simile su scala europea e mondiale. Ma si può dire che l'Italia su questo terreno sia all'avanguardia. L'Europa e l'Italia – per ragioni in parte simili ed in parte diverse – hanno assunto come modello gli Usa, non però dal punto di vista delle politiche macroeconomiche. Non ci sono politiche di *deficit spending*, che è più subito che agito, non ci sono politiche monetarie espansive; la Banca Centrale Europea ha mantenuto i tassi bassi ma solo perché vi era costretta, appena all'orizzonte c'è l'aumento del tasso di crescita od il timore di un aumento dei prezzi dovuto al prezzo del petrolio, immediatamente la BCE aumenta i tassi di interesse. Non seguiamo certamente gli Stati Uniti nel fatto di avere politiche industriali attive: per la filosofia europea la politica industriale è una cattiva parola e non dovrebbe sostanzialmente esistere – anche se alcuni paesi, come Germania e Francia, la fanno. L'imitazione degli Usa sta sul terreno del lavoro e sul terreno della finanza: sul terreno del lavoro si richiede flessibilità, sul terreno della finanza si cerca di spostarsi verso un capitalismo in cui i mercati finanziari – la borsa – abbiano un peso sempre maggiore.

Sul terreno del lavoro, sappiamo perfettamente che le misure legate alla flessibilizzazione hanno preso la forma di incitamento alla precarizzazione, mentre, paradossalmente, si sente parlare di una richiesta di lavoro sempre più qualificato, più autonomo, più attivo. Questa contraddizione tra un capitale che, da un lato, vuole flessibilità e produce precarizzazione e, dall'altro lato, richiede ai lavoratori più qualità,

autonomia, creatività, è risolta in parte dai processi macroeconomici. C'è una sorta di pressione sistemica sul lavoro che consente di attribuirgli un'autonomia senza troppi rischi. Le politiche monetarie rendono stabile la situazione della produzione del lavoro, sia se la spesa pubblica aumenta che se si riduce la spesa sociale, producendo una pressione oggettiva sulle imprese e sul lavoro, costringendo ad una subalternità che non ha più bisogno di controllo personale perché il controllo è nella stessa dinamica 'naturale' e 'spontanea' della sfera economica. Ma ci sono delle modifiche nella stessa condizione del lavoro che potremmo definire di tipo micro. Da trent'anni le imprese sono gestite in un modo tale, da far sì che le singole unità produttive vengano messe in concorrenza tra di loro: le singole parti di una holding vengono trattate come unità che devono fare profitto per conto proprio e i profitti non sono più un risultato della dinamica complessiva dell'impresa, ma tutte le singole unità produttive devono essere in attivo ciascuna singolarmente presa. È come se ci fosse un mercato dentro l'organizzazione. Le imprese si trovano poi costantemente di fronte alla scelta se fare una cosa o comprarla all'esterno: questa scelta – di nuovo – è uno dei modi in cui il mercato entra dentro l'organizzazione. Poi ci sono ovviamente i fenomeni ben conosciuti in Italia: il decentramento e la delocalizzazione all'estero. L'ultimo esempio che faccio è la 'modularizzazione' ed il cosiddetto *in-house outsourcing*: in italiano viene spesso definito come terzizzazione, quella situazione in cui uno stesso processo produttivo rimane a prima vista non modificato, gli impianti rimangono gli stessi, i lavoratori rimangono dove erano, ma diversi spezzoni di questa catena produttiva passano in proprietà a soggetti terzi. In questo modo la comunanza di situazione giuridica e contrattuale tra i lavoratori viene completamente spezzata, il lavoro viene sottoposto ad una pressione dei mercati che ormai non è più solamente la pressione della borsa, dei mercati mondiali, delle dinamiche monetarie, ma ha la parvenza di una pressione dei mercati che sembrano essere entrati dentro l'organizzazione stessa, ed in parte questo è vero. Per quelli che non hanno ancora buttato Marx tra i rifiuti non è molto paradossale che questa penetrazione del mercato dentro l'organizzazione corrisponda ad un aumento della centralità della produzione di plusvalore e non alla sua riduzione. Tutto questo ci consente di qualificare davvero in modo nuovo il capitalismo oggi: una novità c'è davvero, anche rispetto a quella che era la tradizione che discende da Marx.

### ***Intendi anche rispetto alla fase cosiddetta del fordismo-taylorismo?***

Sì, è una novità rispetto a tutto il capitalismo precedente – rispetto al capitalismo di Marx ma anche al capitalismo della prima globalizzazione, del capitalismo del fordismo, del taylorismo e anche del keynesismo della metà degli anni Novanta. Questa novità la si può vedere bene se si ritorna alla polemica tra la Luxemburg e Bernstein – a fine Ottocento.

La Luxemburg replica a Bernstein in modo molto intelligente. Bernstein sosteneva che tutta una serie di fenomeni – la società per azioni, il permanere della piccola impresa, il sistema del credito e così via – costituissero dei meccanismi di autoregolazione del capitalismo. Bernstein sosteneva anche che la realtà capitalistica smentiva la tradizione marxiana non solo perché non si avvicinava un crollo ineluttabile, ma perché non valeva la tesi di una progressiva concentrazione del capitale. Concentrazione del capitale significa che le imprese capitalistiche diventano sempre più grandi e dentro queste sempre più grandi imprese sono raccolti operai sempre più omogenei, sempre più uguali tra di loro, sempre più in dimensioni di massa, che magari un domani – si sarebbe detto in termini marxisti – diventeranno i becchini dell'ordine esistente. L'intelligenza della risposta della Luxemburg sta nel sottolineare che non è vero che la concentrazione del capitale sia un processo lineare. Le piccole imprese non scompaiono, ciclicamente vengono riprodotte: le piccole imprese e la



medie imprese sono il luogo dell'innovazione, fioriscono in una certa fase, poi vengono falciate dalla tendenza al monopolio della grande impresa. La Luxemburg sostiene che ci sia una tendenza alla concentrazione del capitale – che è quella vincente – e una controtendenza – che è quella invece del rifiorire periodico della piccola impresa. Questo per la Luxemburg è vero anche per quel che riguarda il lavoro: c'è una tendenza all'unificazione del lavoro sempre di più in grandi imprese, sempre più omogeneo – il che non toglie che esistano fasi di controtendenza in cui esiste una divisione, una frantumazione del mondo del lavoro, in cui prevalgono le tendenze alla frammentazione.

Lo dico un po' provocatoriamente: nella situazione attuale quelle che la Luxemburg definiva tendenze sono divenute controtendenze e viceversa. Il progresso tecnologico – insieme ai nuovi meccanismi della politica economica – consente che il capitale si centralizzi pur in unità di produzione immediata che sono sempre più di piccola e media dimensione. E questo si accompagna al prevalere della tendenza alla frammentazione ed alla frantumazione del lavoro anche quando la condizione oggettiva dei lavoratori è di comunanza di una medesima situazione. La classe esiste sempre in sé, ma sempre di meno si riconosce come tale. La situazione attuale è veramente, da un punto di vista marxiano, di estrema novità ed estrema pericolosità. Questo, certamente, non dà ragione a Bernstein. Non solo perché c'è una tendenza costante all'instabilità ed alla crisi dovuta all'insostenibilità dei processi, ma anche perché questo processo è un processo socialmente distruttivo e l'unica risposta è quella di una ricostruzione dal basso delle condizioni di lotta e di conflitto del mondo del lavoro.

In questa situazione di frammentazione del lavoro l'Italia svolge un ruolo di avanguardia perché nelle misure di introduzione della flessibilità e della precarietà è stata effettivamente un laboratorio. Prima con le misure del pacchetto Treu e poi soprattutto con la legge Biagi. Il senso di questa precarizzazione – deve essere bene inteso – è che si accompagna perfettamente anche a condizioni salariali non basse: la precarizzazione, come anche l'incertezza, non sono l'altra faccia di un lavoro a bassi salari o di un lavoro a bassa qualificazione. Certo, spesso si verifica questa realtà perché la precarizzazione riduce le possibilità di contrattazione, ma la precarizzazione è ormai una caratteristica universale, che taglia trasversalmente i lavoratori al di là della condizione di relativo privilegio salariale, di relativo privilegio di qualificazione, e così via.

***Come declineresti sul piano generale le differenze di fondo tra gli schieramenti politici che si alternano al potere, in Europa e negli Stati Uniti?***

Il tema della flessibilità e della precarietà è interessante anche per dare un giudizio su quelli che sono gli orientamenti delle coalizioni di centrodestra e di centrosinistra, anche perché – come noto – il centrodestra di norma elogia la precarietà ed il centrosinistra invece si proclama contro la precarietà contrapposta alla flessibilità. La sinistra radicale spesso legge la situazione in questi termini: in entrambi i casi abbiamo a che fare con posizioni liberiste, semplicemente in un caso avremmo un liberismo estremo – quello della destra e del centrodestra di Reagan, Bush o Berlusconi – dall'altro un liberismo più moderato – quello di Clinton o di Prodi. Credo che questo sia un errore di fondo nella cultura politica e soprattutto economica della sinistra radicale. È un errore dovuto all'incapacità di comprendere i caratteri del neoliberismo e la differenza tra neoliberismo e "social-liberismo".

Per le posizioni di Bush o Berlusconi, il neoliberismo è definibile come una posizione che vuole davvero il libero mercato più selvaggio per quanto riguarda il mondo del lavoro e vuole ridurre il più possibile le garanzie sociali sul terreno del *welfare*, però per quanto riguarda il mercato dei beni e dei servizi non sono affatto liberisti – a loro i

monopoli non pongono alcun problema. Del resto Berlusconi e Bush sono due grandi rappresentanti del capitale del monopolio, e Bush ha difeso direttamente o indirettamente, posizioni monopolistiche di altri – come quelle di Bill Gates. Ma nei confronti della spesa pubblica, Bush o Berlusconi non hanno alcun problema ad utilizzare i meccanismi classici dell'intervento dello stato, quando questo sia utile ai fini del sostegno dei profitti. Del resto è noto negli Usa quali siano stati i presidenti più keynesiani della storia: Reagan e Bush junior. Qui c'è davvero un paradosso: è una posizione fortemente liberista sul terreno del mercato del lavoro e del welfare, ma per nulla liberista sul terreno del mercato dei prodotti e dei servizi – ed è addirittura attivista sul terreno della politica economica. Sono stati proprio gli Usa a praticare con regolarità forme di keynesismo da deficit spending.

A questo punto, come qualificare la posizione alternativa, quella per intenderci di Clinton o di Prodi? Se si torna sugli stessi aspetti, la loro impostazione è totalmente speculare. La cultura di Clinton o di Prodi è quella che pensa che ci voglia più concorrenza, meno monopoli: la cultura dell'antitrust. È l'idea secondo cui più mercato e più libera concorrenza, quindi più liberalizzazioni ed in alcuni casi privatizzazioni, siano utili per controllare e per regolare il grande capitale. Quindi si deve aumentare il tasso di liberismo. Da questo punto di vista i social-liberisti sono più liberisti sul mercato dei beni e dei servizi di quanto non siano i neoliberalisti. Ma se andiamo a vedere cosa pensano e vorrebbero fare sul terreno del mercato del lavoro e del welfare, ci rendiamo conto che essi non vogliono trattare il lavoro come una qualsiasi altra merce. Pensano veramente che per valorizzare il lavoro come fattore di produzione, si debba avere la flessibilità, non la precarietà, quindi un insieme di garanzie sul mercato del lavoro, senza distruggere il welfare ma creandone uno universalistico che garantisca una rete di sicurezza sociale – peraltro ritenuta essenziale e necessaria per far sì che la flessibilità non abbia effetti distruttivi. Quindi i social-liberisti hanno davvero un'anima sociale, non sono la stessa cosa dei neoliberalisti e non sono neanche dei neoliberalisti moderati perché su questo hanno proprio delle opinioni radicalmente opposte.

Ma il paradosso degli ultimi 15-20 anni – lo dico un po' provocatoriamente – è che si rivela più pericolosa l'anima sociale dei social-liberisti che non l'anima liberista. Credo che i social-liberisti in Italia abbiano assolutamente ragione a sottolineare che un problema sia la permanenza di posizioni di rendita rispetto alle quali occorrono delle politiche – seppur non sono convinto che le loro politiche anche di privatizzazione siano efficienti rispetto allo scopo. Ma il paradosso lo si capisce se si guarda a quello che è il ciclo economico-politico che va avanti da almeno un ventennio, se non da Reagan. Quando la destra va al governo cerca di distruggere il più possibile le garanzie del welfare e del mercato del lavoro. In alcuni casi, come in Italia, non ce la fa del tutto perché si trova un'opposizione più o meno unificata di tutto il centrosinistra; al tempo stesso, fa i suoi disastri sul terreno dell'economia, in Italia in maniera più vistosa che altrove determina buchi di disavanzo senza avere particolari spinte espansive – in poche parole determina una situazione per cui ci sono enormi disavanzi e debiti pubblici da una parte e dall'altra un attacco al mondo del lavoro che però non può essere condotto fino in fondo. Ad un certo punto la destra viene cacciata via dal governo e subentra il centrosinistra. Il centro-sinistra tenta di seguire la sua anima social-liberista e quindi cerca di mescolare politiche di liberalizzazione con politiche di 'ri-regolazione' dell'economia, politiche in cui il lavoro è reso più flessibile ma al tempo stesso si cerca di redistribuire qualcosa. Nel caso del primo governo Prodi, l'anima redistributiva è stata particolarmente compressa perché il paese doveva rientrare nel processo di costruzione dell'euro. Credo che un nuovo governo di centrosinistra tenterà di evitare la politica dei due tempi, tenterà di non fare solo risanamento, cercherà di procedere a politiche sia pure blandamente redistributive, cercando di dar corso alla propria anima sociale. Il problema – così pensa il centrosinistra – è che le

risorse sono state erose dalla destra, e dunque la redistribuzione deve essere per forza di cose molto limitata. Ci saranno proposte di forme di sostegno al reddito per i disoccupati – ma di certo non ci sarà quello che vorrebbero alcune anime della sinistra radicale. Anche se – tutto sommato – c'è una continuità di cultura tra quest'anima di centrosinistra social-liberista e l'anima negriana della sinistra radicale, quella che chiede il reddito di esistenza, ed è quella cultura che pensa che l'economia del mercato, della globalizzazione, della nuova economia, sia l'unica a creare nuova ricchezza – il solo problema che si vede è quello di modificare la redistribuzione. L'elemento paradossale è che quando il centrosinistra si trova a gestire la sua anima sociale, al tempo stesso chiede in cambio mano libera nei rapporti con l'impresa ottenendo dal sindacato e dai lavoratori il massimo di flessibilità possibile. E diranno – come è stato detto in passato – noi non stiamo precarizzando il mercato del lavoro, stiamo cercando di far produrre più ricchezza che poi vorremmo distribuire ampiamente – già la stiamo distribuendo un po'.

Ecco quello che penso succederà in Italia – come del resto è già successo altrove, come in Francia: misure come le forme limitate di reddito di esistenza e di sostegno ai disoccupati oppure la riduzione dell'orario di lavoro saranno scambiate con forme di flessibilità sempre più ampie, si accompagneranno ad una perdita di controllo ulteriore da parte dei lavoratori sulla loro condizione materiale, e ad una inevitabile divisione nel mondo della sinistra, del sindacato. È per questo che si rivelano socialmente più distruttive. Il riprodursi di questo ciclo già si è visto, ha una drammatica conseguenza: sul terreno sociale si semina lo sconcerto, la disillusione, la ripresa di conflitto antagonista, sì, ma dal lato della destra sociale. E quando il ciclo riparte, con una perdita di legittimazione e di potere della sinistra nella forma del centrosinistra, riparte nella forma di una spirale depressiva verso il basso.

Ci si dovrebbe muovere in una direzione alternativa, ma per farlo – questo imputo a Rifondazione comunista nel suo complesso – bisognerebbe ragionare su un quadro complessivo delle tendenze, non solo riguardo a come è e dove va il capitale oggi, ma anche definendo quella che potrebbe essere una politica economica e sociale di alternativa. Non perché quest'ultima sia immediatamente praticabile, ma perché, operando in questo modo, si è poi in grado di intervenire nei processi scegliendo le alleanze, anche le alleanze più moderate, ma a due condizioni: la prima è quella di dire la verità, innanzitutto al tuo popolo. Per intenderci, io non trovo scandaloso oggi che si arrivi ad un accordo elettorale dentro l'Unione, né trovo strano che questo accordo dia luogo ad un programma di 281 pagine – che a me peraltro pare di estrema povertà programmatica e largamente egemonizzato da una cultura social-liberista. Ma trovo fortemente discutibile presentarlo come una grande vittoria, come quel compromesso sul programma che si tratterebbe solo di applicare bene. E questa conclusione penso derivi anche da un errore teorico: se non si riesce a definire la differenza tra neoliberalisti e social-liberisti, questi ultimi li accuserai di essere moderati quando porteranno avanti la loro anima liberista, poi dirai che ci sono effettivi elementi di spostamento in avanti quando evidenzieranno la loro anima sociale, senza vedere la pericolosità delle tendenze. La seconda condizione è che i singoli pezzi di compromesso che si conquistano, si muovano nella direzione che si ritiene corretta: ossia si promuovono tutte quelle misure che migliorano la qualità del lavoro, che permettono una ricostruzione dell'unità del lavoro dal basso, che consentono sul terreno delle politiche di impresa, industriali, del credito, macroeconomiche di muoversi nella direzione di una ripresa del controllo della politica sull'economia – anche minima.